

A carico dell'assassino dei due poliziotti nella fedina penale solo una contravvenzione. Giudici contro norme «troppo garantiste». Martelli minaccia un'«azione disciplinare».

Tensione fra i colleghi delle vittime e contestazioni al ministro dell'Interno. Il killer forse implicato in un altro delitto. Cinque arresti per favoreggiamento.

# «A casa perché risultava incensurato»

## Verona, i funerali degli agenti fra rabbia e polemiche

Perché a Massimiliano Romano, il killer di due poliziotti, erano stati concessi gli arresti domiciliari? Il giudice veneziano Carlo Mastelloni: «Risultava incensurato». Nel fascicolo giudiziario mancava la precedente condanna per detenzione d'armi: non essendo definitiva... Martelli minaccia interventi disciplinari sui magistrati: «Hanno sbagliato». Qualche polemica verso Scotti anche ai funerali degli agenti.



I ministri Scotti e Martelli durante il summit a Verona

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

VERONA. Una contravvenzione del codice stradale. Tutta qui, la fedina penale ufficiale di Massimiliano Romano, il killer di due agenti. Un ragazzo pulito, incensurato. Così risultava al giudice delle indagini preliminari (gip) di Venezia Carlo Mastelloni, quando lo scorso ottobre gli aveva concesso gli arresti domiciliari. E la precedente condanna per la detenzione di quattro pistole? Neanche una traccia, un'impronta, un'orma, nella cartellina vuota intestata a Romano. Là dentro, quella condanna, non era mai entrata. Misteri del nuovo codice, fanno spallucciare a Venezia i giudici interessati. In un fascicolo giudiziario, oggi, riescono a penetrare solo le condanne definitive. Che Romano si fosse preso 16 mesi a Verona lo apprendono oggi: è

una sentenza «solo» di primo grado, l'imputato l'aveva appellata. Infatti: «Scrivete il falso, voi giornalisti, quando lo delinque pregiudicato. Romano era incensurato, il suo certificato penale era immacolato: era in appello», spiega l'ex difensore Maurizio Corticelli. E così infuria la polemica. Dopo i poliziotti contro i giudici, i giudici contro le norme «troppo garantiste». Ed infine il ministro Martelli contro i magistrati: «Hanno commesso un evidente errore».

Massimiliano Romano viene arrestato una prima volta all'inizio del 1989. Ha in casa, a Verona, pistole contraffatte. Armi da sicario. Lo condannano, lo liberano. Il 22 agosto 1991 la storia si ripete. Romano è arrestato a Jesolo assieme a due grossi boss della droga.

so quando gli agenti Ulderico Biondani e Vincenzo Bencivenga lo individuano, il ammazza prima di essere ucciso a sua volta. A Venezia l'unico dei giudici interessati dalla storia a parlare fuori dai denti è Remo Smitti, procuratore aggiunto. Il provvedimento di ottobre «orienta ampiamente nella media delle motivazioni con cui in Italia si concedono gli arresti domiciliari». Che colpa hanno i magistrati se «le norme che regolano la limitazione della libertà personale sono molto garantiste perché così sono state volute dal Parlamento? Smitti rilancia anche su altri fronti. Dice che loro, a Venezia, non erano stati neanche informati della successiva evasione di Romano. Accusa la Mobile di Verona: «Si sono mandati allo sbaraglio due giovani poliziotti senza neppure un sottufficiale». Al ministero di Grazia e Giustizia Claudio Martelli, che nel frattempo si è fatto inviare il fascicolo giudiziario su Romano, non digerisce. Rilancia pure lui. «Sto valutando», dichiara, «se oltre ad un evidente errore giudiziario vi sia anche materia per un'azione disciplinare». Si riferisce a Mastelloni, ma se la prende anche con le dichiarazioni di Smitti: «Credo che sbagli clau-

rosamente». Ricorda, Martelli, che il 9 settembre un mese prima della concessione degli arresti domiciliari a Romano, il governo della Repubblica ha emesso un decreto nel quale si esclude che si possa concedere gli arresti domiciliari a chi è sorpreso, arrestato o fermato in possesso di armi clandestine. Non finirà tanto presto, la polemica. E c'è da giurare che tra distinguo, cavilli, interpretazioni, continuerà la telenovela di versioni. Il clima si è avvelenato proprio il giorno dei funerali di Biondani e Bencivenga. Solenni, in Duomo, celebrati dal vescovo Giuseppe Amari, tra la disperazione dei parenti ed il dolore rabbioso dei colleghi. Cade in un gelido silenzio l'esortazione del religioso: «Come cristiani non possiamo non pregare anche per colui che alzando la mano omicida ha seminato terrore e morte». All'uscita dei feretri qualche grido isolato rivolto al ministro Vincenzo Scotti: «Vargognati, «Vai a casa», «Tenete dentro gli assassini». Gli urla contro anche un consigliere missino. Scotti reagisce appena. «Lasciategli dire, lasciateli perdere», il capo della polizia Parisi che lo accompagna aggiunge: «Un provocatore se ne decimila non è nessuno». C'è forse più ten-

## Assalto furgone portavalori Dall'autopsia sul bandito ucciso la tragica conferma «Giustiziato dai complici»

BRESCIA. Franco Orm è stato barbaramente giustiziato da uno dei suoi complici in fuga dopo la rapina miliardaria di sabato mattina a Paitone nel Bresciano. Orm, alla guida di un furgone Ducato, si era fatto volutamente tamponare dal mezzo blindato portavalori della Italtel ed in quel momento era solo privo di sensi. Lo ha stabilito, ieri mattina, nel corso dell'autopsia al cimitero monumentale di Brescia, il perito medico dottoressa Birbes, riscontrando sulla nuca del bandito solo contusioni di lieve entità. Franco Orm, inoltre, non è morto sul colpo perché, secondo il perito, la causa principale del decesso è da attribuirsi ad una forte emorragia interna. Il colpo sparato dal suo complice a bruciapelo non è fuoriuscito ma si è fermato a fior di pelle sulla schiena dopo aver perforato il giubbotto anti-proiettile, che la vittima indossava, lo stemo ed un polmone. Anche se per il momento non si conosce con esattezza il calibro del proiettile - forse una 9 lungo o una 38 special - il perito balistico, il colonnello Schiavi, ha escluso che sia partito da una delle tre pistole che i banditi avevano sottratto, nel corso della rapina, alle guardie giurate dell'Italtel. Pistole ritrovate nella notte fra sabato e domenica in località Sale di Gussago, a poca distanza dalla carcassa del futo, una Alfa 164, usata nella fuga e data poi alle fiamme. La macchina che portava una targa diversa rispetto a quella originale era stata rubata a Brescia la sera del 4 marzo scorso. Nessuna novità, invece, sul fronte delle indagini. Carabinieri e polizia stanno setac-

ciando, con numerose perquisizioni, le abitazioni degli amici dei fratelli Orm e dei loro complici nelle numerose rapine e furti compiuti, sia nel Bresciano sia in altre province della Lombardia. Con un occhio attento però alle indagini della Procura padovana per la rapina, compiuta sempre nella giornata di sabato, sull'autostrada A4 in prossimità di Dolo ai danni di un altro istituto bresciano, la «Fidelitas», attrezzato al trasporto di valori. Agguato in cui aveva perso la vita la guardia-autista Andrea Padovani di 31 anni. Ieri, le guardie giurate dei due istituti (Interpol e Fidelitas) hanno scioperato per 24 ore. Dopo il drammatico sabato nero, hanno denunciato in un'assemblea sindacale le pesanti condizioni di lavoro in cui sono costretti ad operare (Padovani era stato richiamato in servizio sabato pur essendo a riposo per sostituire un collega) con lunghi turni di impegno e con mezzi non adeguati - anche se sono chiamati dalle agenzie blindate - facilmente perforabili, come è stato drammaticamente dimostrato sabato scorso a Paitone, anche con semplici fucili da caccia calibro 12. Non si sentono protetti non solo dai loro datori di lavoro ma nemmeno dallo Stato: costretti a portare ingenti valori - senza alcuna scorta da parte delle forze dell'ordine. L'ispettore dell'Italtel dà ragione ai suoi ragazzi e accusa senza mezzi termini le ditte che armano i mezzi: «Ai nostri furgoni è stata assicurata una blindatura di quinto livello; non è giusto che i miei ragazzi rischino la pelle in questo mo-

## Le polemiche sulla Sanità I parenti di Luciano Falasca difendono i medici: «Hanno fatto il possibile»

ROMA. È morto dopo una corsa a sirena spiegata attraverso due regioni alla ricerca di un letto di cardiocirurgia. Ma i medici ora dicono che è stato fatto tutto il possibile. Lo dicono quelli del policlinico Umberto I di Roma e anche quelli del piccolo ospedale di Agnone, vicino Isernia, da dove Luciano Falasca, 60 anni, è partito domenica pomeriggio verso la capitale. «Mandato allo sbaraglio», avevano denunciato gli infermieri romani. Ma la famiglia non ha sporto denuncia. Anzi, ha ringraziato i medici molisani che si sono dati da fare per trovare una struttura attrezzata al loro parente. Il figlio, che vive e lavora a Roma, ha seguito l'ambulanza nella corsa verso Roma. Ma era lui, Luciano Falasca, a insegnare la strada all'autista. «Volta a destra, così eviti il raccordo», indicava. Poi, appena arrivato al policlinico Umberto I è entrato in coma. E nonostante le terapie intensive a base di farmaci, dopo due infarti, è morto. «Abbiamo fatto il possibile per lui ma le sue condizioni erano disperate», fanno ora presente i medici e il direttore sanitario del policlinico roma-

## Siena, originale iniziativa di una associazione di volontari (Quavio) Quando l'ospedale si trasferisce in casa Malati di cancro curati nelle loro abitazioni

Si chiama Quavio. È un'associazione di volontariato che si occupa della qualità della vita in oncologia. Opera da mesi a Siena. «Quando è passata la fase acuta della malattia - dice il dottor Mirko Bindi, presidente dell'associazione - la cura a casa, in famiglia, è più gradita ai pazienti che si sentono più seguiti». Si tratta di una delle prime esperienze in Italia. Notevoli anche i vantaggi economici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
AUGUSTO MATTIOLI

SIENA. Hanno coniato anche uno slogan: «Portiamo l'ospedale a casa». Ogni giorno a Siena un gruppo di volontari con grande esperienza nel settore oncologico vanno a casa di chi ha bisogno di assistenza, di cure, o anche solo di una presenza rassicurante. Si tratta di una piccola «task force», tre-dici persone in tutto, riunite nella Quavio, un'associazione di volontariato, fondata nell'aprile di due anni fa. «Per lo studio della qualità della vita in oncologia». Dal primo ottobre dello scorso anno ha iniziato interventi di assistenza domiciliare. Scopo dell'associazione è la «valorizzazione delle risorse terapeutiche e psicologiche che possono favorire la guarigione di una «buona» qualità della vita, anche durante i momenti difficili della malattia».

Spiega il presidente Mirko Bindi, medico oncologo, radioterapista all'ospedale Santa Maria della Scala di Siena: «In tanti anni di lavoro nel reparto di radioterapia ho conosciuto e trattato moltissimi ammalati, ho capito quali pensieri passassero loro per la testa. Il primo è che vogliono essere considerati delle persone e non dei numeri. Ecco, la nostra associazione, la prima del genere in Toscana, è nata per riportare un po' di umanità nella cura».

Il gruppo di volontari della équipe domiciliare, che si riunisce due volte a settimana per verificare e programmare il lavoro, è formato da due medici, cinque infermiere, un assistente sociale, due psicologi che, sottolinea Bindi, «viste le difficoltà da superare servono molte più a noi operatori che ai pazienti». Di questa attività fatta in collaborazione con i medici di famiglia e con reparti specialistici dell'ospedale, l'associazione fornisce un primo consulto dal primo ottobre '91 fino allo scorso 31 gennaio. Sono stati seguiti 32 pazienti, sono state fatte 345 visite a domicilio, 72 di medici e 260 di infermiere. L'esperienza è in netta crescita. Ma l'attuale struttura della Quavio non permette di assistere ogni giorno più di tre persone a Siena e in qualche paese vicino. Per aumentare gli interventi l'associazione, tramite l'Usl 30, ha presentato alla Regione Toscana, un progetto di finanziamento che permetterebbe di avallarsi di altre sei infermiere. «Finora però», aggiunge Bindi - «nessuno ci ha ancora risposto e ci ha fatto sapere cosa ne pensa. Eppure il nostro lavoro meriterebbe maggiore attenzione, se non altro per la sua convenienza economica. Il costo di una giornata media ospedaliera è di trentamila lire contro le sessantamila degli interventi a domicilio». L'assistenza domiciliare, inoltre, permetterebbe risparmi sulle degenze ospedaliere utilizzando effettivamente l'ospedale per la diagnosi e la cura delle

## Napoli, tangenti in Regione Pretendono 30 milioni per la licenza di una cava Arrestati due funzionari

NAPOLI. Non riusciva ad aprire una cava a S.Giorgio la Mola, un centro in provincia di Benevento, quando gli è stato svelato il mistero: se avesse versato una tangente, tutto sarebbe andato a posto. Costi un funzionario e un impiegato dell'assessorato all'Industria della Regione Campania, retto dall'esponente socialista Giovanbattista La Mura, sono stati arrestati ieri dai carabinieri mentre ritiravano la prima rata di una tangente di 30 milioni e consegnavano all'imprenditore beneventano il sospirato documento ufficiale di autorizzazione all'estrazione del materiale. I carabinieri hanno seguito la trattativa tra l'imprenditore, Agostino Caraccio, e i due dipendenti della Regione fin dall'inizio, e hanno agito intercettando telefonate e acquisendo prove. È stato lo stesso imprenditore a rivolgersi ai militi quando i due impiegati della Regione gli avevano fatto intendere che la concessione a estrarre materiale nella cava gli sarebbe stata concessa soltanto dopo aver versato una tangente di trenta milioni. La prima rata, di 15 milioni, doveva essere versata, ieri mattina, presso la sede dell'assessorato all'Industria. E in cambio all'imprenditore sarebbe stato finalmente consegnato il documento di autorizzazione. Gli investigatori hanno deciso così, d'accordo con l'imprenditore, di «segnare» una per una le banconote e ieri mattina lo hanno accompagnato all'ufficio «cave» dell'assessorato all'Industria. Quando la busta ha cambiato mano, i carabinieri hanno ammonnato Giovanni Vincenza, 50 anni, originario di Gragnano in provincia di Napoli, e successivamente sono andati ad arrestare Mariano Barresi, 58 anni, stretto collaboratore dell'assessore regionale socialista. I carabinieri hanno seguito l'operazione di consegna della bustarella su delega della procura della Repubblica di Napoli, alla quale è stato inviato un voluminoso rapporto. I due impiegati della Regione sono stati trasferiti nel carcere di Poggioreale. Le indagini proseguono per accertare se nel giro di tangenti siano coinvolte altre persone.

## Un laboratorio per i disabili Handicappati e lavoro Un progetto in Calabria

CATANZARO. Una «task force» calabrese, impegnata nel settore dell'handicap, in particolare per l'inserimento lavorativo di persone con disabilità, ha convocato una riunione, a Vibo Valentia (Cz), in cui hanno partecipato psicologi, sociologi, assistenti sociali, sociologi e personale amministrativo, responsabili ed operatori delle Usi, dei comuni, delle cooperative, delle associazioni dei volontari delle provincie di Catanzaro e Reggio Calabria. Dovranno lavorare al progetto «Lapis h», un laboratorio per l'integrazione dei servizi nell'area dell'handicap, che è stato promosso dal Labos e dal Fornez e che fa parte di un vasto programma quadriennale di ricerca e formazione in tutte le regioni meridionali, denominato «alone» e finanziato con la legge 64 per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Il progetto prevede anche una ricerca sui mercati del lavoro locali, uno studio sull'azione dei soggetti economici nel campo dell'inserimento lavorativo ed, infine, un rapporto di fattibilità per l'estensione del progetto a tutte le aree della Calabria.

## Il vescovo «scomunica» il giudice

LOCRI. Il vescovo l'ha «scomunicato» accusandolo di non essere un buon fedele e di essersi ribellato alla sua autorità. Ha fatto di più, monsignor Antonio Ciliberti: ha scritto una pastorale per raccontare ai fedeli come stavano le cose e l'ha consegnata ai parroci di Caulonia, uno dei più grossi centri della diocesi, perché la leggessero in chiesa durante la messa della domenica. Ma l'accusato, invece di chieder perdono, ha citato il vescovo in tribunale: chiede 800 milioni per danni «morali e materiali». Naturalmente, il dottor Francesco Michelotti, presidente della Corte d'Appello di Locri, i quattrini non vuol metterseli in tasca. Serviranno tutti quanti, garantisce, per riparare la «Chiesa del Santissimo Rosario di Caulonia». Ma sia chiaro: i lavori potranno avere inizio solo quando il vescovo ed i suoi rappresentanti avranno abbandonato la gestione, usurpata, del sacro luogo. Al centro dello scontro tra il vescovo di Locri, costretto a predicare il vangelo sponendosi su un'auto blindata, per-

## Processo strage «Bacardi» Dopo l'annullamento del verdetto di primo grado il giudizio dell'Assise

FOGGIA. Sono entrati in camera di consiglio di mattina, e alle nove di sera ancora non erano usciti, i giudici della Corte d'Assise di Foggia dinanzi ai quali è in corso il processo a undici persone imputate a vario titolo della strage compiuta il primo maggio '86 nel circolo privato foggiano «Bacardi», nel quale quattro persone furono uccise e un'altra ferita. Per sette degli undici imputati, e cioè per Giosué Rizzi, Francesco Favia, Matteo Montesano, Mirino Ciccone, Rocco Moretti, Nicolino Delli Muti e Luigi Cipullo, il Pubblico ministero Massimo Lucianetti ha chiesto l'ergastolo, ritenendoli «mandanti e gli esecutori» della strage organizzata per il controllo delle attività illecite in città. E, in particolare, per quello del traffico di stupefacenti. Per altri due imputati (Federico Saviano e Alessandra Cavaliere), ha chiesto la condanna rispettivamente a due anni e otto mesi di reclusione per «favoreggiamento e falso», e a otto mesi di reclusione per «favoreggiamento». Due assoluzioni sono state infine richieste per Anna Russo e Maria Sabatino accusate di «falsa testimonianza e favoreggiamento». È la seconda volta che si celebra il processo di primo grado agli undici imputati. La prima sentenza (nella quale furono inflitti cinque ergastoli), risalente all'aprile '90, fu annullata dalla Corte d'Appello di Bari per irregolarità nella composizione del collegio giudicante. La nuova sentenza potrebbe giungere a notte fonda.